

anteriori, assai più remote. Si può tuttavia asserire – sia pur con molta approssimazione – che la relazione della valle Primiero con la pianura veneta, cioè l'al di là di Feltre con la pianura, 'inevitabilmente' e necessariamente metteva i montanari del Primiero, ossia dell'alta valle del Cison, in una prima comunicazione (ma anche in contrasti e/o conflitti) con questa cittadina. Si sa che gli abitanti della valle si "divisero" persino i santi (i santi Vittore e Corona del monte Miesna hanno un 'duplicato' sopra Tonadico, nella chiesetta di San Vittore).

Chi abitualmente ripercorre l'attuale via che da Fonzaso porta ai paesi della valle di Primiero fino a San Martino di Castrozza e al Passo Rolle – via che è ora strada asfaltata fornita di non pochi tunnel (una decina), e sia pur in più punti ancora ristretta forse, – o senza forse, non può immaginare quale fosse *la via di Schenèr*, arrampicata su per cenge e sommità spesso prospicienti sui burroni. Dalla pianura risalivano verso la valle di Primiero derrate alimentari o altri prodotti (persino anche lastre di marmo) portati/e a dorso d'uomo o d'asino o di mulo. E per quella *via in-pervia* (= *via non via*, un malagevole sentiero!) – sempre a dorso d'uomo o di animale – usciva dal Primiero (almeno dal sec. XV) il ferro ricavato dalle gallerie aperte in valle, come pure lana, animali o vari prodotti caseari. Talora, per la transumanza, passavano su quella via impervia greggi di pecore e di capre (e può andare); ma quando dovevano passare per di là, per quella *via scoscesa*, mucche o cavalli con persone in sella? Era tutto un altro discorso. Addirittura c'erano dei tratti che si dovevano percorrere salendo o discendendo delle scalette: immaginate che piacere – certo 'malagevole'! – per i muli o per i cavalli e per chi, magari, era in sella sul loro dorso! Il libro di Melchiorre è arredato da disegni che sono riproduzioni terrificanti di quello che poteva succedere percorrendo quell'ardua *via*... Per quella specie di sentiero (così doveva essere!) non passavano di certo mezzi dotati di ruote: per la valle, per *la via di Schenèr* la ruota era invenzione inutile. Altro discorso a parte andrebbe fatto per il legname di cui Venezia era carente e pur molto necessitante. Il legname, che dalla valle, via fiume, arrivava sino a Venezia, era fatto fluitare nel torrente Cison e di qui, poi, nel Brenta.

Eppure sono gli uomini che fanno la Storia, quella che può sembrare minuscola. È sulle vicende umane, su questa storia che l'autore con finezza e tatto – si può dire – porta la nostra attenzione. Si potrebbe adattare il detto virgiliano (romanticamente inteso): *sunt lacrimae rerum et mentem mortalibus tangunt*... Sulla strada, sulla *via* dello Schenèr si è strutturata ed articolata per secoli e secoli la vita della gente della valle, nella ricerca pur minima delle cose necessarie per un povera sussistenza. *Via in-pervia!*

L'ultimo capitolo, il 14°, offre alla nostra considerazione il viaggio che l'autore stesso con pochi e coraggiosi compagni ha voluto percorrere cercando di rintracciare *la via di Schenèr*; forse è a dire che per costoro si è trattato davvero di un tragitto ancor più difficile, alla ricerca della *via perduta*, perché dismessa da circa 150 anni. Eppure, si tratta di un capitolo pieno di nostalgia e di ammirazione, al pensiero che per di là sono transitati le qualità più diverse di uomini e di donne: dai bracconieri ai cacciatori, dai contrabbandieri agli operai, ai portatori, ai lavoratori, ai traghettatori di legname (i *menadàs*) e boscaioli, commercianti, pastori e uomini degli eserciti: finanche rari, ma anche coraggiosi vescovi, che andavano a ritrovare le pecorelle forse mai conosciute. Ci passò di là anche qualche donzella, persino qualche coraggiosa principessa: un fiume umano su balze scoscese alla ricerca di vita (e/o di avventure?), per restare in vita, per non morire d'inedia e di stenti. Genti in andate e ritorni, nel perenne flusso umano dei piccoli che non contano per fare storia, ma contano perché fanno la Storia.

Non ultimo pregio, il libro offre una ragionata ed ampia bibliografia corredata di referenze per materiale d'archivio, al fine di prolungare quella *curiositas* che – nelle inchieste storiche – la storia sa sempre suscitare in una ricerca che coinvolge ed avvicina.

Un libro da leggere tutto d'un fiato, perché la vita non è a brandelli, non si vive a comparti stagni, ma, fatto dopo fatto, è una realtà che ha significato e senso, cui gli storici – quasi adempiendo al dovere di medici dello spirito – hanno il compito di mostrare che nell'apparente caos della Storia c'è un senso ed un verso: un'umanità che nelle traversie del mondo tende a salire sempre più in alto.

Giulio Trettel

Alpinisti d'antan in vetta al Resegone.

VECCHI QUADERNI PARLANO

Scoprire tra dimenticati documenti di famiglia quanto ti riporta ai tuoi primi passi in montagna, segni di una passione che ti ha accompagnato nell'intero arco della vita

Sono quattro quaderni di antica fabbricazione: quelli, per intenderci, con la copertina nera translucida e un po' rugosa, il taglio rosso, i fogli a quadretti.

Chissà perché ho usato quel tipo di quaderno, utile in realtà per gli esercizi di matematica, per annotarvi le mie esperienze di montagna. Probabilmente in cartoleria non c'era altra scelta; era il tempo dell'immediato dopoguerra. Era ancora in vigore il razionamento dei generi alimentari e l'energia elettrica veniva distribuita in determinate ore: lungo le vie della città, dietro steccati provvisori – più che altro per nasconderli alla vista – giacevano cumuli di macerie, triste ricordo delle incursioni aeree.

Esaurito il primo quaderno, mi riuscì naturale continuare con un altro simile: e così via, gita dopo gita, ascensione dopo ascensione. Oggi, sfogliandolo, mi chiedo: quale motivo mi indusse nel lontano 1944 a mettere per iscritto i resoconti delle mie avventure alpine, peraltro abbastanza modeste, e a continuarli fino ad oggi? In coda a vari di essi ho persino appuntato con pignoleria – oltre ai tempi di salita, alle quo-

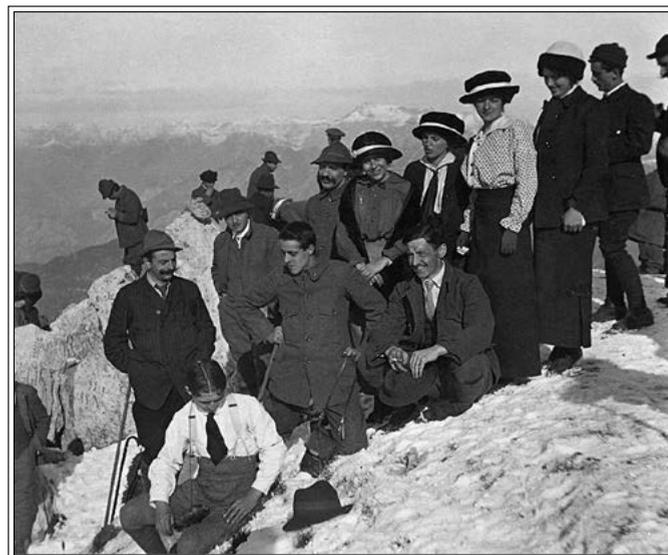
te raggiunte e alle sensazioni provate – i costi dei pasti in rifugio: minestrone 50 lire, minestra in brodo 40 lire.... Forse si trattò di un goffo tentativo di imitare i *récits d'ascension* dei quali avevo iniziato ad incuriosirmi: scritti di montagna, dei quali in seguito divenni assiduo lettore.

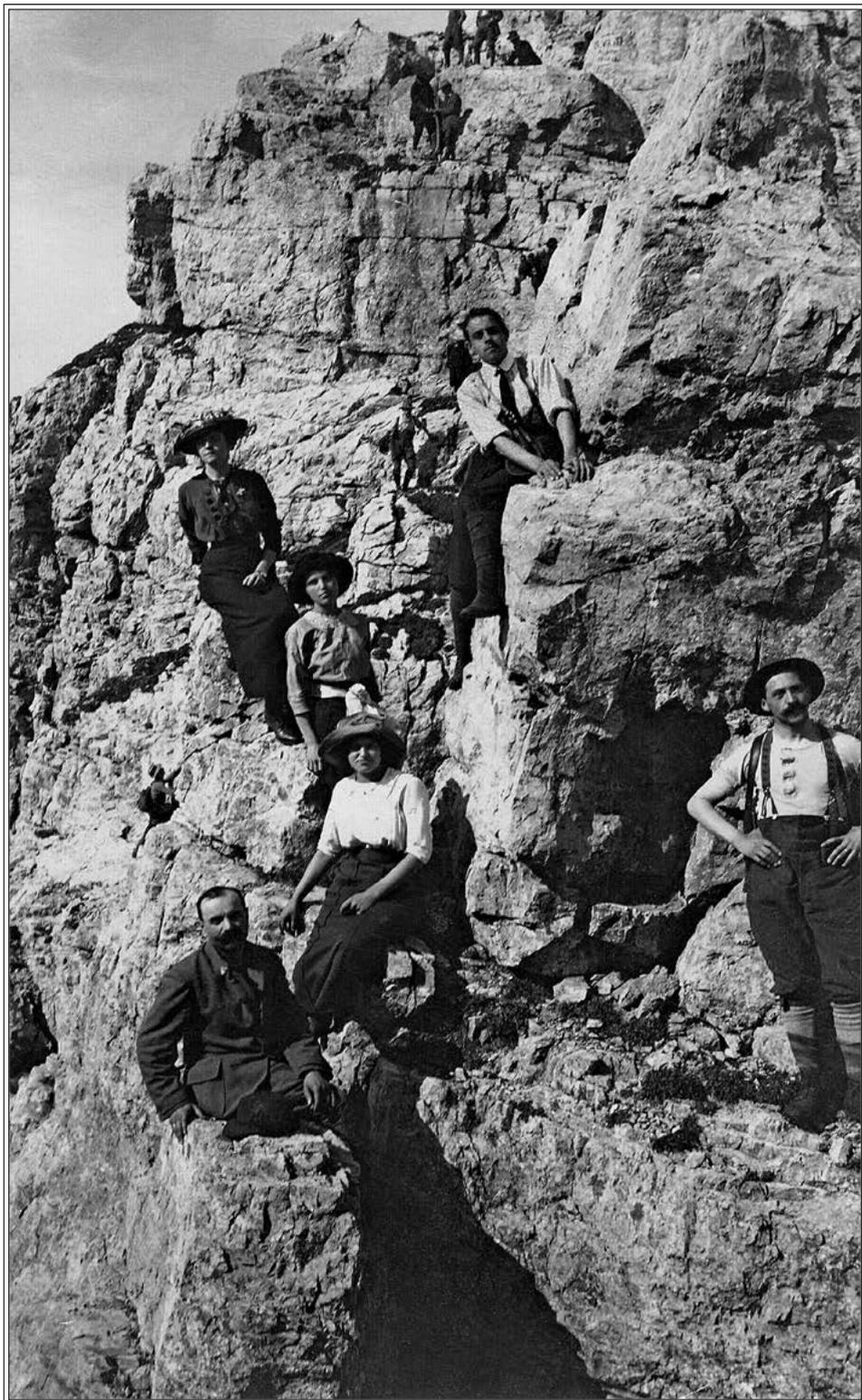
Ora che, per motivi anagrafici, le montagne le posso vedere solo dal basso, benedico comunque quell'idea: posso rivivere le esperienze alpine di settant'anni; i tempi, i rischi, le scoperte, gli incidenti, gli incontri e soprattutto le amicizie. Leggendo, mi rendo conto che sulla sola memoria mentale non si può contare; gli scritti invece richiamano impressioni e particolari dimenticati. Parafrasando il titolo di un libro di Guido Rey, sembra di vivere "il tempo che torna". Così le righe di un modesto quaderno fittamente ricoperto da una calligrafia che – col susseguirsi delle pagine – da quasi infantile si fa matura, diventano fonte di sottile nostalgia ma anche di alcune riflessioni.

Sfogliando il primo quaderno, risalente al 1944, mi sono soffermato sulla relazione di una escursione fatta insieme a due coetanei, nell'agosto 1946: avevo sedici anni. Ne sono passati settanta.

Quella volta l'escursione ebbe un finale inconsueto. Di quel giorno affluiscono alla mente molti dettagli, che mi suggeriscono singolari parallelismi.

Un avvicinamento articolato. La *méta* era la vetta del Monte Legnone, che domina dai suoi 2610 metri l'ingresso della Valtellina e si affaccia sul ramo settentrionale del lago di Como; per me, sarebbe stata la prima volta in cui avrei superato i 2000 metri: ne ero emozionato. Ci era nota la presenza di un rifugio in cui contavamo di pernottare – i Roccoli Lorla, un tempo casa di caccia dell'antica famiglia Lorla, poi trasformata in rifugio alpino – ma non eravamo riusciti a sapere se era agibile. Infatti durante la guerra, i nazifascisti avevano dato alle fiamme parecchi rifugi alpini, in quanto li ritenevano possi-





1912: Presso la Sella del Legnone.



1905. Una sosta fotografica lungo la salita alla Grignetta.

bili basi di partigiani. La stessa sorte poteva essere toccata ai Roccoli, ma era solo un'ipotesi, facile da ignorare.

Con l'innato ottimismo dei giovani, fiduciosi di trovare sano e salvo il rifugio, partimmo alle 4,45 dal paese dove fino all'anno precedente eravamo sfollati a causa delle incursioni aeree su Milano. Occorreva raggiungere la riva del lago di Como, traghettare in qualche modo all'altra sponda, salire su un treno che ci avrebbe portato a Dervio, e da lì incominciare a camminare. Facemmo un atto di fiducia nei mezzi pubblici; quella volta ci andò bene, battello e treno offrivano regolare servizio, addirittura in orario.

Sulla nostra linea Milano-Lecco-Colico circolavano i carri bestiame ... ma ad uso dei passeggeri.

Il vecchio quaderno mi aiuta a ricordare come eravamo equipaggiati. Gli zaini li aveva confezionati mia madre avendo come modello un vecchio Merlet preso in prestito. Gli scarponi ce li aveva fabbricati un bravo calzolaio di paese; le suole erano ricavate da pneumatici usati e l'impermeabilità era assicurata da una contro-fodera di vescica di maiale (*sic*) opportunamente trattata. Si trattava di una invenzione di cui il brav'uomo era orgoglioso. Il cappello di feltro che portavo era un'eredità di mio padre. Le giacche a vento le avevamo rimediate ai "campi ARAR", una sigla, mai decifrata, che indicava i luoghi dove erano in svendita le attrezzature delle truppe Alleate: vi si trovavano anche pellicciotti, pelli di foca, corde di manilla e così via. Veniva da chiedersi se gli Alleati prevedessero di dover valicare le Alpi.

Nel 1946 vigeva ancora un costume che suppliva alla mancanza di attrezzi o utensili di ogni genere, con il "fai da te". Non si buttava nulla: anche una vecchia cassetta per la frutta, un pezzo di filo di ferro, due metri di spago potevano tornare utili. Arrivati a Dervio - leggo nel quaderno - "acquistammo pere (2 chili), mele (1 chilo) e pane in quantità, a buon prezzo. Alle 8,30 imbocchiamo la carrozzabile che porta in alto...". Ci aspettava un dislivello di oltre 1200 metri.

Un'amara sorpresa. Man mano che guadagnavamo quota sulla assoluta strada militare, una crescente inquietudine ci assillava: saranno ancora in piedi i Roccoli Lorla? L'inquietante interrogativo ce lo leggevamo a vicenda negli occhi. Fino a poco prima, la fatica della salita aveva accantonato il timore.

Superammo San Martino, Vestreno, Introzzo, Subiale ... villaggi quasi deserti. Le poche persone che incontrammo, alla richiesta di notizie rispondevano evasivamente, quasi fossimo degli invasori. Persisteva la diffidenza verso il forestiero, lo sconosciuto: un residuo dell'atmosfera di guerra. Sembrava di trovarsi in una fase di riscoperta del territorio alpino, della sua solitudine, del suo isolamento.

Dopo quattro ore di cammino, ecco finalmente le baite di Lavadè. Poco dopo, la sella del Legnone e... quel che restava dei Roccoli.

Uno spettacolo desolante: davanti a noi una catasta di travi bruciacchiate e muri smozzicati. Nemmeno quello storico luogo di sosta era stato risparmiato. Nessun'altra possibilità di pernottamento, quindi addio Legnone. Unico conforto in quel momento di depressione, il fascino delle pinete intorno a noi, il profumo dei mughi. La solitudine assoluta faceva da opprimente fondale alle rovine del rifugio.

Alle nostre spalle, oltre la sella, vediamo un cocuzzolo: è il Legnoncino, 1715 metri. Magra consolazione; comunque in pochi minuti raggiungiamo una cappellina rustica dedicata a san Sfirio e poi la vetta. Ci godiamo per qualche minuto il vastissimo panorama, ma il tempo incalza: dobbiamo affrettarci per trovare le coincidenze di treno e battello.

Sbarcati finalmente con il buio a Belagio da un battello quasi vuoto, arriviamo trafelati al paese a mezzanotte passata. Cito il quaderno: "per fortuna trovammo tutti in casa". In totale, quasi dodici ore di marcia: una sfacchinata memorabile e una cocente delusione.

In montagna, nonostante tutto. A questo punto dei ricordi, entra in gioco l'album delle storiche foto di famiglia scattate in montagna agli inizi del '900: ce ne sono alcune dedicate proprio ad una gita al Legnone. Sorge spontaneo un raffronto: mi accorgo infatti che nel 1912 l'equipaggiamento dei miei familiari e dei loro amici non differiva molto dal nostro; anzi, era ancora più rabberciato. Nelle foto che corredano questo scritto, ad esempio, si vedono ragazze con gonne lunghe e cappelli ornati di *chiffon*, e giovanotti con bretelle, giacca e cravatta. Vestiti da città, "fasce mollettieri" di stampo militare ai polpacci, scarponi ferrati, giubbotti di lana, berretti fatti in casa ... del resto, Mallory e Irvine nel 1924 non affrontarono l'Everest indossando un maglione sopra l'altro, pesanti calzettoni, scarponi con i chiodi e una giacca di *tweed*?

Si scopre così un modo di prepararsi per la montagna comune a due epoche; l'inizio secolo, quando un equipaggiamento da montagna quasi non si concepiva: e il secondo dopoguerra, quando occorreva fabbricarselo in casa.

In entrambe le circostanze, e nonostante tutto, l'attrattiva della montagna è stata più forte della mancanza di mezzi

adeguati per affrontarla con sicurezza e praticità.

Riprendere ad andare in montagna, nel secondo dopoguerra comportò in più il superamento di un ostacolo psicologico: la stessa parola "montagna", per almeno due anni, fra il 1943 e il 1945, aveva perduto il suo significato autentico, assumendo – nel cosiddetto "immaginario collettivo" – quello di luogo delle fughe, delle imboscate, degli espatri clandestini, degli scontri tra fazioni, della guerriglia. E – come avevamo visto con i nostri occhi – della distruzione di rifugi.

Senza che noi ce ne rendessimo conto, con il ritorno della pace ebbe luogo una sorta di recupero della montagna e di tutto ciò che la riguardava: rifugi, impianti di risalita, sentieri, cartografia, guide ecc.

Il territorio alpino, che per molto tempo era stato praticamente precluso ai civili e ad ogni attività sportiva, si riaprì e tornò ad essere lo scenario per il libero gioco degli alpinisti, così come lo trovarono i nostri nonni nei primi anni del '900.

Lorenzo Revojera



1912: La cappellina di San Sfirio al Legnoncino.

UNA GIORNATA FELICE, DI NORMALE MONTAGNA*

Zaino in spalla, fuori dal grande giro, tempo incerto, che nemmeno ti fa intravedere la meta... ma poi tutto si evolve, e la giornata diventa piena e la montagna ti dà quanto ad essa chiedevi

La giornata non aveva nulla che ci ricordasse di essere in agosto. Almeno da quando abbiamo cominciato a risalire la valle in automobile, la serenità del cielo ha a mano a mano ceduto il posto ad una nuvolosità grigia ancorché lieve, caratteristica quest'ultima che ci consentiva legittimamente di sperare in un'evoluzione favorevole.

Parliamoci chiaro, la speranza era che queste nuvole, inaspettate anche per il meteo, fossero solo un residuo dell'albeggiare e che l'azzurro tornasse a brillare sui monti verso i quali eravamo diretti.

Bruno ed io salivamo in automobile lungo l'alta Val Bognanco e i monti verso cui eravamo diretti prevedevano la salita al Pizzo Giezza, una montagna ostica non per chissà quali difficoltà tecniche ma perché nessuno sale più i suoi ripidi declivi franosi. Il che voleva dire che di sentieri non se ne sarebbe nemmeno parlato e che ci saremmo dovuti affidare unicamente al nostro senso di orientamento. E proprio questa era la preoccupazione che popolava i nostri sintetici discorsi all'interno dell'abitacolo: con la nebbia che sicuramente avremmo trovato lassù individuare qualche traccia ed anche la vetta non sarebbe stata cosa facile.

La Giezza è notoriamente, intendendo che è noto a quello sparuto manipolo d'infaticabili camminatori delle montagne selvagge e sconosciute, una montagna dalla doppia cima. E ogni alpinista che si rispetti sa quanto sia frustrante scoprire dopo un'intera giornata di faticosa salita di aver raggiunto la vetta "sbagliata". La Giezza, montagna bifida, oggi avrebbe messo a dura prova la nostra pazienza, la nostra caparbia. La nostra amicizia che, solidale, ci avrebbe stimolato a non perderci d'animo quando, immaginavamo, ci saremmo trovati spersi, tra i macereti tetri e grigi al pari delle nuvole.

Con questo turbinio di pensieri parcheggiammo nell'ampio spiazzo che si apre dietro all'Oratorio di San Bernardo. Era presto e le auto dei domenicali non c'erano ancora. C'era solo una decina di macchine, sicuramente di alpinisti già lontani dalla folla che a breve avrebbe impazzato in questa ambita località da picnic.

Scarponi ai piedi ci incamminammo lungo la sterrata che consente di attraversare l'impetuoso rio Rasiga su un comodo ponte. Camminavamo spediti come nostra abitudine lungo la carrareccia attenti ai cartelli che di lì a poco ci avrebbero indirizzato sul sentiero verso gli alpeggi, mete di transito per la nostra montagna.

Il primo tratto di sentiero si svolge tra splendidi boschi di castagni, faggi e di odorose conifere. Camminarvi in mezzo era un piacere impagabile. Poche le parole scambiate. Tanti gli sguardi verso l'ambiente e verso il cielo a caccia di qualche striscia di azzurro che alle volte, quando si palesava, teneva banco pochi minuti prima di cedere nuovamente il posto alla nuvolaglia che andava e veniva instancabilmente.

Con quella veloce andatura transitammo in breve dall'abitata Alpe Casariola che emanava odore di fumo e di polenta già a quell'ora del mattino. Su sentiero sempre agevole rientrammo nel bosco prima e percorremmo poi un lungo mezzacosta fino a portarci sopra un risalto all'Alpe Dorca: un'unica casera sparsa in mezzo a magri pascoli ai margini del colatoio di pietrame che scende proprio dalla Giezza.

In quel luogo ci fermammo.

Il cielo era ancora più plumbeo. A tratti piovigginava. Le nebbie tagliavano la mezzacosta della cima che sapevamo essere sopra di noi ma che non c'era dato di vedere. Con lo sguardo ci perdevamo lungo i prateri ripidi che dall'alpeggio salivano verso la montagna. Di tanto in tanto le nuvole lasciavano intravedere quello che sopra quei prateri ci sarebbe aspettato: pietrame. Tanto di quel pietrame che ci avrebbe messo la nausea a risalirlo.